

Stanotte
Hollywood assegna i premi Oscar. «Balla coi lupi»
superfavorito con 12 candidature
Qualche speranza per l'italiano «Porte aperte»

Sanremo
un mese dopo: sopite le polemiche, archiviata
la gara, restano i problemi del Festival
E quelli del rilancio della musica italiana

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Intervista a Mayor, direttore dell'Unesco, sul dopo Golfo

Il prezzo di una vera pace

DAL NOSTRO INVIATO
ROMEO BASSOLI

PARIGI. «Noi conosciamo i costi della guerra, ma non sappiamo quali siano i costi della pace», dice Federico Mayor, biologo spagnolo, direttore generale dell'Unesco. Dal suo studio, a poche centinaia di metri dalla Tour Eiffel, si domina l'École militaire. È mattino presto e nella spianata erbosa casaccolano un paio di cavalli. Un anziano militare in calzoncini come il suo footing sotto un sole già caldo.

Il dopoguerra, la cultura della pace, sono il tema obbligato per un'intervista con questo intellettuale europeo che è stato vicino a Aurelio Peccei (recentemente, a Roma, è intervenuto alla cerimonia della fondazione del Club di Roma) e ha ereditato un'organizzazione delle Nazioni per la cultura profondamente lacerata dalle polemiche, abbandonata dagli Usa, in gran crisi finanziaria. Ora l'Unesco sta riprendendo spinta, ritrovando il suo ruolo internazionale, grazie anche all'incrollabile ottimismo di questo ex professore universitario, in un ottimismo sezionato in una frase che compare su una parete del suo studio: «Loro possono, perché pensano di poterlo».

l'appunto, conosciamo solo il prezzo della guerra, non quello della pace. Per questo è così difficile passare ad una cultura che più logicamente accetti il fatto che se vuoi la pace devi preparare la pace. Un'idea che implica il riconoscimento delle differenze culturali e sociali. E non è facile.

Sembra a molti, però, che questa guerra sia stata accompagnata da un dibattito che ruotava attorno ai concetti di «giustizia» e «ingiustizia», di diritti internazionali e non affrontava mai il problema delle risorse reali, della povertà, dello sviluppo.

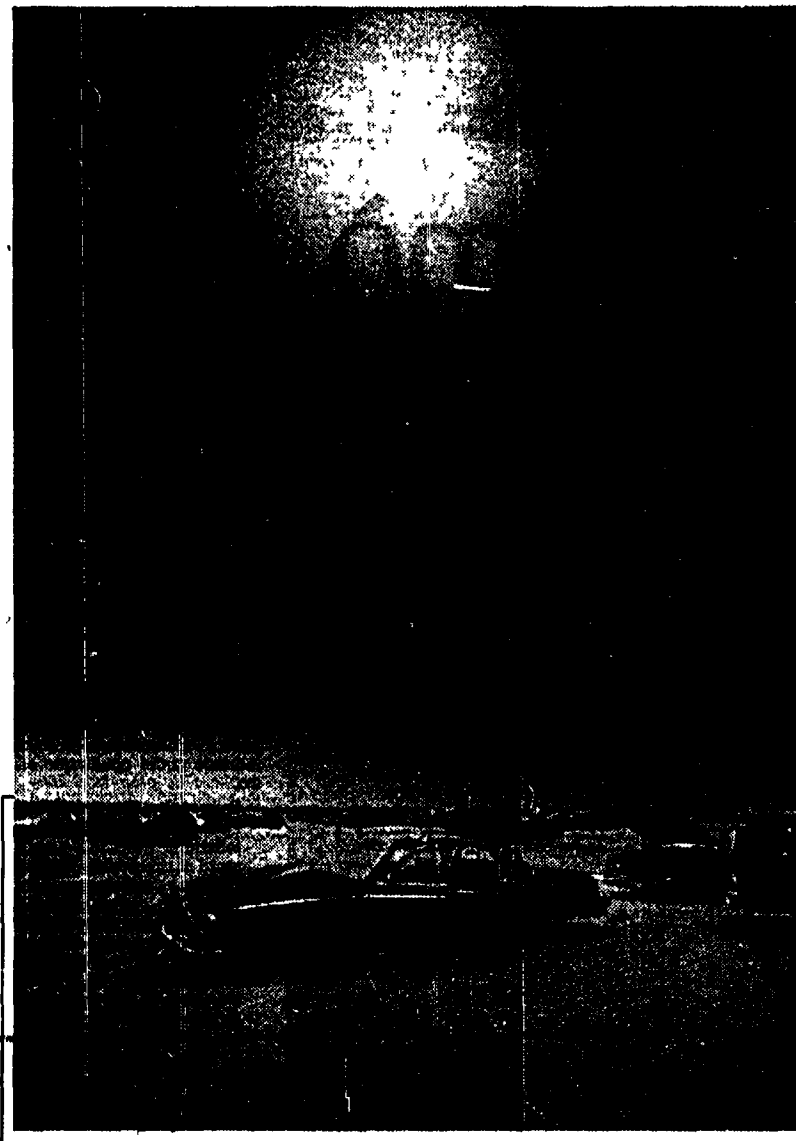
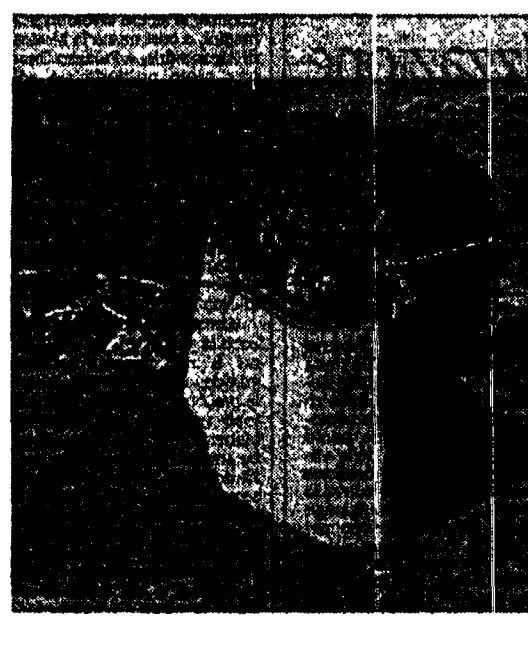
In effetti, quando con l'89 sono caduti i muri ed è soffiato un vento di libertà ad est, quando grazie alla lucidità di Gorbaciov si è svuotata la cappa di oppressione che regnava sull'Europa orientale, molti, nei Paesi in via di sviluppo, hanno pensato che sarebbe venuto finalmente il momento in cui le drammatiche necessità di loro popoli sarebbero diventate finalmente delle priorità. Si so-

no effettivamente create le condizioni perché la comunità mondiale possa affrontare i problemi della crescita demografica, dell'inquinamento, dell'inquinamento ambientale. Poi è venuta la guerra del Golfo ed alta guerra di cui non si è parlato abbastanza, come quella che ha insanguinato la Liberia. Voglio essere ottimista: queste guerre hanno dimostrato che è possibile investire migliaia di miliardi in imprese internazionali. Bene, a questo punto le nazioni più ricche debbono poter dimostrare di essere in grado di fare gli stessi investimenti per la pace.

Verrà, se mi consente, allargare il discorso alla cultura che si è espressa durante questo conflitto. Una cultura impegnata di criteri e forse pregiudizi politici - giuridici mentre gli esponenti della comunità internazionale sono stati in ombra. Non le sembra che sia proprio una carenza di cultura scientifica alla base delle difficoltà e contraddizioni dimostrate

«Professore Mayor, molti hanno visto la guerra del Golfo come un conflitto Nord-Sud, causato, anche dall'incapacità di capire e di spiegare. Lei crede che il dato culturale sia effettivamente una delle cause principali di ciò che è accaduto?»

Certamente le differenze culturali sono alla radice del conflitto. Ma in questo caso non è stata la guerra del Nord contro il Sud, ma dell'invasione e annessione di un Paese prodotto di petrolio da parte di un altro Paese con un patrimonio artistico-culturale formidabile. L'Irak aveva un esercito potentissimo, armato dalle potenze occidentali che avrebbero potuto calcolare meglio il risultato della loro corsa a vendere armi. Del resto, la cultura che ancora prevale nel mondo è quella massima latina secondo cui «se vuoi la pace prepara la guerra». Una massima e una cultura che sono proprie dei trafficanti di armi. Ma noi, per

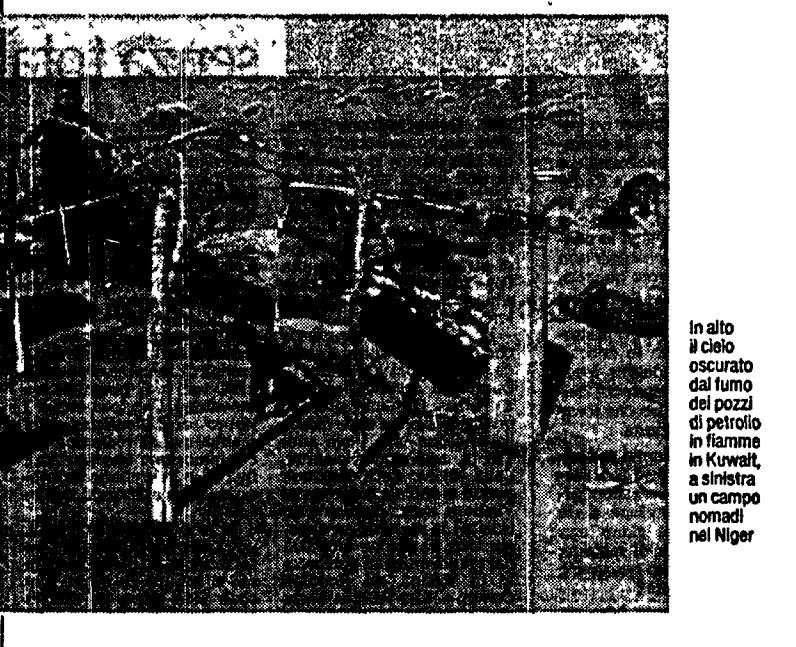


dalle grandi potenze nelle loro scelte politiche?

Mi sembra che, in effetti, sia ormai chiaro, oggi, il limite della decisione politica. Fino a qualche anno fa i politici si circondavano di consiglieri scientifici, in un rapporto che era comunque di netta subordinazione. Ora invece sono indispensabili gli scienziati, cioè è necessario che la cultura scientifica ponga sul terreno con forza i problemi planetari più complessi, come è accaduto a Ginevra, con la conferenza mondiale sul clima. Non è più accettabile pensare di trovare soluzioni semplici per i problemi globali che si sono rivelati invece straordinariamente complicati.

Tra i problemi complicati vi sono senza dubbio quelli legati al trasferimento di tecnologia. La cultura del libero mercato ha fatto che gran parte di ciò che è stato esportato nel Sud del mondo fosse produzione bellica oppure tecnologia inutile per le necessità locali. Quelle culture del trasferimento di tecnologia ritiene sia necessaria, soprattutto dopo l'esperienza della guerra tecnologica del Golfo?

Quando noi occidentali parliamo di mercato dobbiamo chiederci: mercato per chi? Oggi la libertà di mercato esiste in comunità e associazioni regionali e sub regionali ben delimitate dal punto di vista geografico. Ma esiste un libero mercato del cotone, del cacao, del caucciù? I Paesi del Nord impongono il prezzo dei prodotti di base ai Paesi del Sud e assieme a questo le strutture di mercato, provocando una perdita della capacità dei Paesi poveri di fornire servizi alle loro popolazioni. Cioè strutture, assistenza sanitaria, infrastrutture civili. In Europa, viene offerto il mercato ai Paesi che hanno passato mezzo secolo all'ombra dell'oppressione: invece di inviare aiuti che contribuiscono a rafforzare la democrazia, si chiede loro di essere competitivi. Un grande poeta spagnolo Antonio Machado, scriveva che «da toni confondere valori e prezzoli. Questi Paesi chiedevano valoni, hanno trovato solo prezzi».



In alto il cielo oscurato dal fumo dei pozzi di petrolio in Kuwait, a sinistra un campo nomadi nel Niger

La fatica nascosta delle donne del Terzo mondo

«Stando alle statistiche, lei non lavora». Lo slogan commenta così l'immagine di una giovane africana carica come un mulo, marmocchio sulle spalle, fardello di paglia in bilico sulla testa, un fagotto col cibo tenuto su con i denti. Qualcuno può averci visti in giro, sono manifesti dell'Instraw, l'Istituto, promosso dall'Onu, di ricerca e formazione per il progresso delle donne, attivo dal '78. Dalla nascita l'Istituto s'è preso il compito di rendere visibile, appunto, ciò che è invisibile, e che, di conseguenza, non ha valore nell'elaborazione di strategie politiche ed economiche dei governi locali o spianetari. La fatica femminile, appunto, è, soprattutto, la più invisibile ed essenziale fatica delle donne del Terzo e Quarto mondo.

Il compito dell'Istituto, così, si richiama un po' alla mente, lo stesso contrario, la voglia di Andersen sugli abiti nuovi dell'Imperatore: lì c'era un ragaz-

Il lavoro femminile «informale»
Una grande, drammatica risorsa per i paesi in via di sviluppo
Una iniziativa dell'Istituto dell'Onu per la formazione e il progresso

MARIA SERENA PALIERI

zino che si prendeva il compito di svelare quei vestiti luccicanti non esistevano, e che il sovrano passeggiava nudo; qui c'è un istituto internazionale che prende una cifra assai alta da altri istituti internazionali, cioè che le donne che lavorano nel mondo sono il 28% (media fra quelle impegnate, il 35,6%, dei paesi ricchi, e i paesi poveri dove, paradossalmente, a non essere staccate risultano essere solo il 22%), e piano piano, svela l'invisibile che questa cifra non racchiude. Un compito di «de-

strutturazione» che deriva direttamente dal metodo degli «women's studies».

Prima scoperta, quella che è ormai patrimonio comune, l'80% del lavoro di riproduzione sulla Terra è fatica femminile. Ma, in una seconda fase, l'attenzione dell'Instraw si è andata concentrando su un altro continente inesplorato quello che in economia è chiamato lavoro «informale». Venditori di cibo cucinato per le strade di Calcutta, stracchinieri e facchini a Lima e a Bogotá, tessitori africani. Ma an-

che, perché informale può significare, anziché arcaico, modernissimo, operatori di piccole tecnologie a domicilio in Thailandia, spesso servi di una catena multinazionale. Il lavoro informale è l'unico che cresce alla pari della disoccupazione nei nove grandi paesi dell'America Latina, fra l'81 e l'85, secondo dati Ilo, la disoccupazione è cresciuta del 8,1% l'anno, e il lavoro precario, nero, clandestino, autonomo, del 6,8%. In questi stessi paesi a trovare in esso una risorsa sono, fra il '70 e l'80%, le donne. Il lavoro di riproduzione sul pianeta resta a carico loro, il lavoro produttivo si femminilizza, quindi la fatica complessiva delle donne cresce.

Le cifre che abbiamo fin qui dato ci sono state fornite da Gita Sen, ricercatrice presso il «Centre for development studies» di Trivandrum, nel Kerala, India, attualmente docente, con un corso su «Genere e sviluppo», in quel fortino per ric-

chi che è il Vassar College, Usa. Questa affermata, benché giovane, economista Indiana ha partecipato come relatrice al meeting che si è tenuto a Roma nei giorni scorsi, promosso dall'Instraw e, per l'Italia, dall'Associazione donne per lo sviluppo. Gita Sen ci suggerisce che è necessario leggere con gli occhi dei miliardi di donne dei paesi poveri le politiche adottate, dal Fondo monetario internazionale come dai governi nazionali, per il cosiddetto sostegno allo sviluppo. «Fino agli anni Settanta non c'era consapevolezza che le donne esistessero come soggetto collettivo degno di attenzione. E questo ha prodotto danni. Sono state avviate, per esempio, piani per l'occupazione in paesi africani o asiatici, rivolti anche alle donne. Ma senza renderci conto di quell'80% di fatica per il soddisfacimento di bisogni essenziali, cibo, casa, vestiti, che gravava sulle loro spalle. La contadina esisteva nelle scien-

ze sociali solo in quanto moglie del contadino. Così si è prodotta, per le donne, maggiore emarginazione», spiega. Dal Welfare degli anni Settanta al reaganismo del decennio appena trascorso. L'austerità che l'Fmi ha chiesto ai paesi sottosviluppati e gravati da debiti, e che gran parte di essi, in Asia, Africa e America Latina ha adottato, quali effetti ha prodotto? «A impoverire questi paesi che così è stato: la recessione o l'austerità? Non è chiaro, ma l'impoverimento è un fatto. E la maggior parte delle donne che attualmente lavorano il nero, o come salariato sotto i livelli minimi, probabilmente non sono dell'opinione che le politiche di aggiustamento strutturale siano state una buona cosa», replica. «I governi hanno tagliato soprattutto sui servizi sociali essenziali. La fatica femminile così si è ulteriormente aggravata. Il reddito delle famiglie, poi, si è abbassato e sono state le donne a dover cercare impiego fuori».



James Baldwin

Publicata a Londra la biografia Tutta la rabbia di Baldwin

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Alza la mano per fermare un taxi, ma tutti vanno dritto. Un amico interviene, fa un cenno e subito un taxi si ferma. All'epoca di questa istantanea, siamo nel 1964, James Baldwin, o «Jimmy», come preferiva farsi chiamare, è già considerato uno degli scrittori americani più influenti. Ha pubblicato *Go Tell it on the Mountains*, *Giovanni's Room*, *The Fire Next Time* e in un teatro di Broadway l'Actors Studio presenta *Blues for Mister Charlie*. Ma i tassisti di New York vedono solo un uomo di pelle nera e filano dritto. Il suo amico non ha difficoltà a fermare il taxi: è di pelle bianca. È un episodio da nulla se si pensa che in certi Stati americani la discriminazione razziale si esprimeva in linciaggi contro i neri che si azzardavano a sfidare l'avvertimento «whites only». Ma serve a contestualizzare la «continua», l'«incontenibile» e spesso infuocata rabbia di Baldwin per il quale non esisteva alcuna possibilità di rassegnazione, tanto meno di accettazione, davanti a certe forme di ingiustizia sociale.

Identità, senza storia, un «nato morto» senza speranze di far sentire la sua voce.

Era nato illegittimo nel quartiere nero di Harlem nel 1924, da famiglia numerosa e poverissima, dominata da un padrone predicatore che mosse pezzo. Fuono i suoi insegnamenti bianchi ad incoraggiarlo a leggere i classici ed a cimentarsi con i primi scritti nei quali manifestò l'intenzione di «sconfiggere il silenzio della schiavitù». Pubblicò i primi racconti negli anni Quaranta, intriso di «bibbia e musica», le radici che mischiavano il sacro e il profano e che davano vita al jazz, al blues e al rock'n'roll. «Non avevo ancora chi fossi. La fuga a Parigi fu un salto verso la visibilità». Lontano dal razzismo americano, scrisse *Go Tell it on the Mountain* e più tardi *Giovanni's Room* che suscitò scalpore, sia perché trattava apertamente un rapporto omosessuale, sia in quanto tutti i personaggi erano bianchi, incluso naturalmente l'italiano del titolo.

Uno dei pregi di questa biografia di Baldwin scritta dallo scozzese James Campbell, *Talking at the Gates* (Parlando alle Porte) appena pubblicata a Londra da Faber & Faber è quello di bilanciare lo sfondo cronologico del movimento per l'emancipazione dei neri d'America con la personale esperienza di questo sensibilissimo espatato che si spostava dal caffè di Saint Germain de Pres al suo nativo ghetto di Harlem. È proprio perché vediamo così a metà strada su questo straordinario ponte di osservazione che da «innocenti» europei, proviamo un salutare choc nell'apprendere che l'uomo considerato da Norman Mailer «uno dei nervi più magici e torturati del nostro tempo», la celebrità che a Parigi e Londra usciva a cena con Giarlon Brando o Ava Gardner, il giorno dopo nel suo paese di origine non riusciva a fermare un taxi a causa del colore della sua pelle. Scavando alla radice dell'inconsolabile indignazione di Baldwin, emerge pertinentissima l'immagine di Campbell secondo cui per capire l'intensità della rabbia dell'autore di *The Fire Next Time* bisogna immaginare nei panni della «prima madre schiava che piange per il figlio assassinato».

«Sono capitoli molto interessanti sul rapporto di Baldwin con il teatro e il cinema. Lavorò con Elia Kazan nella messa in scena di *Le dolci anni della giovinezza* di Tennessee Williams e poi con Lee Strasberg dell'Actors Studio quando diede alle scene il controverso *Blues for Mister Charlie* a Broadway. All'epoca «non c'era teatro nero in America», a parte quello di Leroy Jones (oggi Amiri Baraka), certamente non a Broadway i tempi sono cambiati. Oggi alcuni attori e registi neri sono diventati *bankable* (affidabili) anche come investimento, vedi Spike Lee) autori e attrici neri, specie l'incomparabile Maya Angelou, sono dei best-sellers ed uno dei commedianti americani più apprezzati dopo Miller e Williams è il nero August Wilson.

Questa sincera e precisa biografia si chiude nel sud della Francia con Baldwin che non riesce più a camminare e viene trasportato a braccia da suo fratello David. «La vecchia canzone non dice bugie», dice Baldwin «che canzone», «He ain't Heavy, he's my brother», (Non è pesante, è mio fratello).